

## Introduzione

### Mascolinità e colonialismo: gli studi stranieri

Quella degli italiani che combatterono o lavorarono nelle colonie africane del fascismo è una storia poco e mal conosciuta: spesso trasfigurata nell'immagine di un colonialismo marginale, bonario e benefattore, riassunto dallo stereotipo degli "italiani, brava gente", oppure ridotta alla denuncia – sacrosanta – dei crimini e degli abusi compiuti dai nostri connazionali nelle terre colonizzate. Ma la realtà degli italiani in Africa Orientale fu anche molto altro e, soprattutto, molto più complessa di quanto queste immagini descrivano. Questo libro vuole essere un contributo ad ampliare e arricchire le prospettive di conoscenza e di ricerca sul colonialismo così come vissuto dai militari e dai civili italiani in Etiopia negli anni Trenta, tracciandone un quadro più articolato e, come vedremo, controverso. In particolare, attraverso l'analisi del discorso coloniale coevo e dei percorsi della memoria personale, queste pagine indagheranno il significato del colonialismo per gli italiani in termini di mascolinità, cioè di modelli, d'identità, di esperienze e di rappresentazioni maschili.

Ma perché studiare la storia del colonialismo da una prospettiva di genere e in particolare dal punto di vista del maschile? A cosa può servire incrociare l'approccio degli studi sulla mascolinità con la ricerca sull'espansione coloniale italiana? La risposta a questi interrogativi emergerà dalle pagine che seguono (e, naturalmente, lascio al lettore il giudizio finale sull'efficacia di questa scelta), ma prima di iniziare questo percorso è utile spiegarne la genesi, cominciando da una rassegna delle questioni e delle letture storiografiche che l'hanno ispirato.

Ormai da vari anni una discreta mole di ricerche straniere, soprattutto di taglio storiografico e antropologico e prevalentemente in lingua inglese, ha affrontato il tema del colonialismo da una prospettiva di genere. Più recentemente, soprattutto studiosi anglofoni, si sono occupati in particolare del rapporto tra mascolinità e colonialismo, sulla scia del consolidamento e dell'ormai asserita legittimazione anche dei *Men's Studies*, oltre che degli *Women's Studies*, nel mondo accademico. Già nel 1975, del resto, la storica Natalie Zemon Davis lanciava un appello ad includere nella storia di genere anche lo studio del mondo maschile e della mascolinità<sup>1</sup> e gli anglosassoni pubblicavano i primi studi sul tema. Nel 1996 lo storico John Tosh asseriva che occuparsi di storia della mascolinità serve a dimostrare la validità e la rilevanza dell'approccio di genere per la conoscenza storica:

uno dei principali problemi della storia femminile è stato che gran parte di essa è stata dedicata alla famiglia, alla filantropia e alla politica femminista, aree cioè che gli storici non di settore possono considerare di secondaria importanza per il loro lavoro (naturalmente si sbagliano). Ma la storia della mascolinità non può essere isolata in questo modo. O la si rifiuta o la si integra nella sfera tradizionale [...]. Gli storici della mascolinità possono benissimo dimostrare (e non solamente affermare) che il genere fa parte di tutti gli aspetti della vita sociale, indipendentemente dalla presenza delle donne<sup>2</sup>.

Se il genere è, come nella definizione ormai classica di Joan Scott, un elemento costitutivo delle relazioni sociali basate sulle differenze percepite fra i sessi, cioè una delle sue caratteristiche fondamentali è la relazionalità, ossia l'interdipendenza fra i processi di formazione e costruzione delle identità femminili e maschili<sup>3</sup>, è evidente l'opportunità di studiare il maschile così come il femminile. Si potrebbe obiettare che la narrazione storica dominante, quella dei manuali scolastici, la storia delle cronache politiche, delle guerre e delle successioni dinastiche, ha già visto come protagonisti gli uomini: ma in quanto *gendered beings*, individui cioè caratterizzati dall'appartenenza al genere maschile, gli uomini, così come le donne, sono in questa storia pressoché invisibili. L'invisibilità è una delle peculiarità, e insieme delle difficoltà, esclusive dello studio del genere maschile:

La mascolinità non è affatto visibile a occhio nudo. Si tratta di individuare nei soggetti studiati, al di sotto delle apparenze "neutre", rilevanze significative che rimandano alla loro identità di uomini, e non di esseri umani in generale (come accade nella maggior parte dei casi): l'essere *uomini* è quasi sempre messo in ombra dall'essere qualcos'altro<sup>4</sup>.

La storia della mascolinità sembra perciò avere il compito non tanto di esplorare un territorio sconosciuto, quanto di guardarlo da un nuovo punto di vista, con un'ottica diversa: "la 'men's history' deve occuparsi della costruzione sociale della mascolinità piuttosto che solamente degli uomini come gruppo"<sup>5</sup>. Tuttavia inizialmente anche la storia della mascolinità, così come la storia delle donne, ha conosciuto una fase di storia "compensativa", cioè di studi atti a recuperare la conoscenza di quelle sfere relative all'emotività, alla sessualità, alla vita privata, considerate pertinenza esclusiva del mondo femminile e totalmente assenti dalla ricerca storiografica. Questi primi lavori sono nati sulla scia dei movimenti promossi negli anni Settanta, prima negli Stati Uniti e poi in Europa, dai gruppi maschili gay ed eterosessuali di autocoscienza e di azione formatisi parallelamente al movimento femminista contro il maschilismo e il sessismo<sup>6</sup>. Successivamente la prospettiva degli studi si è depoliticizzata e ampliata<sup>7</sup>, fino ad arrivare agli ultimi decenni, quando ormai le riflessioni si sono estese "dal corpo e dalla sessualità maschile alla paternità e al rapporto di coppia, dalle 'culture maschili' (il cameratismo tipico degli eserciti, dei collegi, degli ambienti sportivi) alle rappresentazioni della mascolinità nelle arti, nella letteratura e nella cultura di massa"<sup>8</sup>. Soprattutto nei paesi anglofoni, la produzione storiografica sulla mascolinità è cresciuta visibilmente, abbracciando vari ambiti di ricerca, e approfondendo, in particolare, lo studio delle rappresentazioni del maschile in relazione al mutamento storico e dei passaggi di "crisi" dell'identità maschile nel corso della storia occidentale. Un notevole *corpus* di studi si è focalizzato sull'analisi dei rapporti omosociali, cioè tra soli maschi, sulle ideologie e sui codici della mascolinità in vari contesti storici<sup>9</sup>, e in particolare sull'evoluzione del concetto di virilità nel corso dell'epoca vittoriana<sup>10</sup>. In queste opere le donne sono assenti, così come l'analisi del ruolo giocato dalla dimensione domestica e privata nella formazione dell'identità maschile: ne deriva un'immagine della mascolinità ridotta a un insieme di prescrizioni e comportamenti nella vita pubblica, che tace sull'influenza della sfera familiare, in particolare delle presenze femminili e della madre, nell'educazione e nella formazione dei giovani maschi nelle società occidentali moderne<sup>11</sup>.

L'evidenza dell'importanza della sfera pubblica ma anche di quella privata nella definizione della mascolinità, e della reciproca influenza e sovrapposizione tra le due sfere, è un aspetto che rende particolarmente proficua l'applicazione alla storia di un'ottica di genere al maschile. Infatti, "quando guardiamo alla vita degli uomini il pub-

blico e il privato sono ovviamente più inscindibili di quanto non appaia se guardiamo alla vita delle donne – anche solo per il fatto che possiamo facilmente concentrarci sulla sfera della loro partecipazione pubblica, riconoscendo, al contempo, il loro carattere privato”<sup>12</sup>. In questo senso l’approccio al maschile sembra risolvere un problema cruciale della storia delle donne e della storia di genere, cioè la visione spesso dicotomica del rapporto pubblico/privato, a lungo concepito come equivalente alla dicotomia maschile/femminile. Inoltre, secondo alcuni studiosi, la maggiore evidenza del ruolo svolto da molteplici categorie analitiche nella costruzione dell’identità maschile riduce il rischio di usare la variabile del genere in modo universalizzante, come unico fattore causale storicamente determinante<sup>13</sup>.

Se gli studi sulla mascolinità, soprattutto al di fuori del mondo anglo-americano, sono in rapida crescita ma ancora in via di consolidamento, la storiografia internazionale sul colonialismo presenta ormai un discreto livello di sviluppo e di approfondimento anche teorico. Per lungo tempo, tuttavia, il colonialismo europeo è stato argomento d’interesse esclusivo degli storici militari e politici, ossia di alcuni dei settori generalmente più tradizionalisti e conservatori della storiografia. Il colonialismo è stato perciò studiato esclusivamente sulle carte degli archivi coloniali europei, ricostruendone le vicende politico-militari, con scarsa attenzione alle conseguenze sociali e culturali del fenomeno, sia sulle società colonizzate che su quelle colonizzatrici. Inoltre, solo con la decolonizzazione la storiografia ha abbandonato quella posizione ideologica di legittimazione della presenza nazionale oltremare che aveva contraddistinto quasi tutta la ricerca sul tema. A partire dagli anni Sessanta gli storici hanno cominciato ad ampliare le prospettive d’indagine e, sull’onda di motivazioni politiche e morali, hanno ricostruito e denunciato l’oppressione e lo sfruttamento sistematico perpetrato dalle potenze occidentali ai danni delle popolazioni indigene. Ma anche questi nuovi studi, seppur importanti, hanno tardato a liberarsi dallo stesso vizio eurocentrico che affliggeva quelli degli storici “coloniali” e ne hanno replicato il punto di vista occidentale, disinteressandosi delle pratiche e dei metodi di resistenza delle popolazioni locali assoggettate. Bisogna attendere anni più recenti perché la storiografia si “decolonizzi” veramente, tenti di considerare il punto di vista indigeno, e, soprattutto, si appresti a guardare alle società coloniali come a sistemi complessi, dinamici e contraddittori, divisi da conflitti di classe, antagonismi politici e culturali. D’altro canto anche l’antropologia, nata come “costola” del colonialismo e di fatto intimamente legata nei suoi presupposti epi-

stemologici alla dinamica di potere coloniale, ha scontato a lungo, forse non riuscendo mai a liberarsene, i limiti di una prospettiva focalizzata esclusivamente sull'alterità dei soggetti indigeni, sottovalutando l'influenza, su colonizzati e colonizzatori al contempo, della relazione stessa fra colonizzatori e colonizzati, ingabbiati in un'opposizione dicotomica molto lontana dalla realtà della situazione coloniale<sup>14</sup>. Inoltre, se di alcune società indigene sono state studiate le differenze politiche, culturali, religiose interne, e gli effetti esercitati dalla colonizzazione, gli europei residenti nelle colonie sono invece stati considerati come una "forza astratta", una struttura coesa e unitaria semplicemente sovrapposta alla società locale<sup>15</sup>. Questo punto di vista ha sostanzialmente guardato alle società dei colonizzatori oltremare come a trasposizioni dirette delle società metropolitane, in cui il senso di appartenenza e comunità superava, attraverso dinamiche non esplicitate, le differenze sociali ed economiche dei vari gruppi presenti. Invece le società coloniali erano caratterizzate, come ha scritto l'antropologa Anne Stoler, da "configurazioni culturali uniche", in cui agli usi e ai costumi europei venivano attribuiti nuovi significati all'interno dell'ordine sociale specifico della colonia. I colonizzatori vivevano cioè in una sorta di "comunità immaginate", "coscientemente create e forgiate per superare quelle disparità sociali ed economiche che in altri contesti avrebbero separato e contrapposto i loro membri"<sup>16</sup>.

La complessità e la conflittualità dei rapporti fra la madrepatria e le colonie, fra il governo nazionale e le amministrazioni locali, è un tema importante e ricco di interesse per la storiografia. Vari studi hanno messo in luce i processi di negoziazione e mediazione in cui hanno giocato un ruolo centrale le *élites* indigene, i capi villaggio, i missionari, nonché le dinamiche talvolta di resistenza, talvolta di complicità, da parte sia dei colonizzati che dei colonizzatori, nei confronti di talune politiche di sfruttamento e di oppressione ideate e imposte dai governi metropolitani<sup>17</sup>. Anche sul piano delle politiche discorsive, la storiografia ha rintracciato interessanti analogie tra il contesto metropolitano e coloniale nell'impiego delle stesse metafore di genere e di parentela per connotare negativamente i diversi e i sovversivi in patria, e i colonizzati, differentemente se maschi o femmine, in colonia. L'indagine sullo stretto legame che intercorre fra il discorso metropolitano e quello coloniale delle maggiori potenze europee, ha convinto alcuni studiosi dell'esistenza di una vera co-dipendenza fra identità imperiale e nazionale e fra storia coloniale e storia nazionale<sup>18</sup>. In particolare, accettando l'invito a superare i confini

dell'Europa e del concetto di stato-nazione, alcuni studiosi hanno coniugato la ricerca sulla storia metropolitana, della Francia e dell'Olanda per esempio, con l'analisi dell'interazione fra europei e colonizzati nei territori oltremare, dimostrando che le dinamiche della società coloniale hanno dato origine a identità e modelli culturali nuovi capaci di influenzare e modificare le relazioni politiche e sociali nella madrepatria<sup>19</sup>.

Ad aprire la storiografia a queste e a molte altre nuove istanze non è stata però solamente la trasformazione geopolitica conseguente al raggiungimento dell'indipendenza dei paesi coloniali, ma anche un altro processo di “decolonizzazione”, stavolta intellettuale, che ha favorito l'introduzione di nuove tematiche, approcci e metodi d'indagine nella storiografia occidentale. Il mutamento prodotto dalla fine dell'esperienza coloniale ha infatti provocato una riflessione e una rimessa in discussione dei sistemi di riferimento, dei concetti analitici e degli strumenti usati dalla storiografia, dando origine a un insieme di teorie, orientamenti, metodi, raggruppato sotto la denominazione, tutt'altro che scevra da controversie e contestazioni, di “studi post(-)coloniali” o di “post(-)colonialismo”<sup>20</sup>. Non è questa la sede per approfondire le sfumature del vasto quanto eterogeneo panorama intellettuale postcoloniale, ma è imprescindibile almeno accennare ad alcuni dei contributi più importanti e più rivoluzionari che esso ha apportato allo studio del colonialismo. Il postcolonialismo è stato definito come un

insieme di pratiche interpretative [...] interessate principalmente all'analisi delle forme culturali che mediano, mettono in discussione o riflettono sulle relazioni di dominio e subordinazione – economica, culturale e politica – fra (e spesso all'interno) di nazioni, razze o culture; relazioni che, tipicamente, affondano le radici nella storia del colonialismo e dell'imperialismo europeo, e che, altrettanto tipicamente, continuano ad essere evidenti nell'epoca attuale del neocolonialismo<sup>21</sup>.

Al centro di questo orientamento troviamo infatti l'indagine del nesso tra le forme culturali e i rapporti di dominio, tra la conoscenza e il potere, quel legame complesso e insidioso messo già in luce dai celebri studi di Michel Foucault<sup>22</sup>. Il debito teorico del postcolonialismo nei confronti del filosofo francese si estende poi al concetto di “discorso” e di “analisi del discorso”. È grazie ad esso, e al post-strutturalismo, che i postcoloniali hanno compreso la necessità di una maggiore attenzione al testo, alle rappresentazioni, alle costruzioni culturali, come strumenti di analisi dei processi politici, sociali, eco-

nomici relativi al colonialismo. Nell'opera, ormai classica, *Orientalismo*, Edward Said si è avvalso per primo di questo approccio, con l'obiettivo di mostrare come le forme di conoscenza e di rappresentazione, il "discorso" cioè dell'Occidente sull'Oriente, quello che Said chiama appunto "orientalismo", sia stato storicamente strettamente connesso e funzionale al predominio del potere politico occidentale in Oriente<sup>23</sup>. Nell'ottica postcoloniale, inoltre, lo statuto disciplinare della storia stessa è rimesso in discussione: in quanto pratica di traduzione e assimilazione dei patrimoni di conoscenza extraeuropei alle modalità di narrazione occidentali, la storia si configura come strumento della politica imperiale ed etnocentrica della cultura razionale europea<sup>24</sup>. Questa critica alla concezione positivista, evolucionista e sequenziale della storia è stata, in particolare, alla base dell'orientamento di matrice marxiana e gramsciana dei *Subaltern Studies*<sup>25</sup>, un gruppo di intellettuali indiani impegnati contro la tradizione storica nazionalista del loro paese e "contro quell'apparato di saperi – dominante a livello mondiale – che continuava ad offrire un'immagine *orientalista* e *sottosviluppista* delle moltitudini asiatiche, del tutto funzionale alla "logica" della subalternizzazione"<sup>26</sup>.

È questo, qui rapidamente delineato, il vivace quadro intellettuale postcoloniale dal quale hanno preso le mosse gli studi storiografici più innovativi sul colonialismo. Le nuove prospettive teoriche hanno infatti consentito di ampliare la gamma dei materiali d'indagine storiografica, e di collocare al centro delle analisi anche le questioni di genere e razza oppure di identità e status. La razza e il razzismo sono stati i primi temi affrontati all'indomani della decolonizzazione. "Il razzismo riassume e simboleggia la relazione fondamentale che unisce colonizzatore e colonizzato"<sup>27</sup>: così scriveva nel 1957 il tunisino Albert Memmi nei suoi celebri ritratti del colonizzatore e del colonizzato, una delle prime riflessioni sull'argomento a firma di un intellettuale, egli stesso ex colonizzato. Prima di lui, nel 1952, Frantz Fanon, martinicano, medico psichiatra, aveva scritto *Pelle nera, maschere bianche*, testo che, insieme al più celebre *I dannati della terra*, lo avrebbe poi reso un'icona di riferimento per le lotte di liberazione e di rivendicazione dei diritti di popoli ed etnie oppresse, come i neri degli Stati Uniti e i popoli indigeni dell'America Latina<sup>28</sup>. Questo interesse per l'"Altro" colonizzato e per i meccanismi di rappresentazione dell'alterità ha portato gli studiosi ad articolare ulteriormente le loro analisi, intrecciando alla variabile di razza anche quella di genere. I primi lavori storiografici sul colonialismo con un approccio di genere sono comparsi però solo negli anni Ottanta e soprattutto

nei paesi anglosassoni, dove è stata maggiore la ricezione delle istanze postcoloniali e ampio lo spazio conquistato dagli *Women's/Gender Studies*. Questo filone di ricerca ha prodotto lavori anche molto diversificati per tematica e approccio metodologico, comprendendo studi sulla presenza e gli atteggiamenti delle donne bianche nelle colonie<sup>29</sup>, ma anche ricerche sulle donne colonizzate, sull'impatto della colonizzazione sui loro ruoli sociali ed economici, sul loro contributo alla resistenza anti-coloniale e sul rapporto controverso col femminismo occidentale<sup>30</sup>. Un settore più recente riguarda le analisi focalizzate sul discorso coloniale e sulle rappresentazioni, centrate sul concetto di razza e di genere, studi in cui l'attenzione è rivolta alle interrelazioni fra le variabili "materiali" della colonizzazione come gli aspetti del potere economico e politico, e le variabili "culturali" della dominazione, il linguaggio, la sistematizzazione e la trasmissione della cultura e del sapere<sup>31</sup>. Uno degli assunti fondamentali in questo tipo di indagini è che l'idea di genere sia stata usata nelle società coloniali come strumento narrativo ed epistemologico per mettere in luce e, allo stesso tempo, affermare precise gerarchie sociali<sup>32</sup>.

L'ultimo filone storiografico che intreccia genere e colonialismo è quello che maggiormente ci interessa perché applica la prospettiva degli studi sulla mascolinità alla storia del colonialismo. Le pubblicazioni sul tema sono ancora piuttosto scarse ma assai diversificate e stimolanti, come vedremo nello specifico nel corso del lavoro<sup>33</sup>. Uno dei primi tentativi di cogliere l'impatto della colonizzazione sulla (ri)definizione della mascolinità nella metropoli ha visto come autrice Catherine Hall nella sua ricerca sulle controversie fra l'amministrazione coloniale giamaicana e la madrepatria britannica<sup>34</sup>. Della costruzione e dell'utilizzazione del discorso di genere a scopi politici si è occupata anche Mrinalini Sinha, concentrando l'attenzione su un altro avamposto dell'impero britannico, l'India, e in particolare su come la creazione dello stereotipo dell'*effeminatezza* dei bengalesi abbia condizionato sia la costruzione della mascolinità indiana che quella inglese<sup>35</sup>. Le rappresentazioni della mascolinità nel contesto delle guerre coloniali otto-novecentesche tra Spagna e Marocco sono uno dei terreni di ricerca di Susan Martin-Marquez, nell'ambito di un lavoro sulla costruzione dell'identità nazionale spagnola *vis à vis* l'esperienza coloniale in Africa, mentre Jo Labanyi si è occupata della storia della mascolinità in Spagna in relazione all'influenza della cultura araba<sup>36</sup>. Un altro tema indagato dagli storici è il rapporto tra il colonialismo e la sessualità maschile, con alcuni studi per certi aspetti controversi, fra cui il lavoro di Ronald Hyam sulle colonie bri-

tanniche<sup>37</sup> e il volume di Robert Aldrich sulla storia dell'omosessualità europea nelle colonie<sup>38</sup>. Molto originale e interessante, infine, il lavoro di Graham Dawson sul rapporto fra l'immaginario maschile, i racconti d'avventura per l'infanzia e i modelli degli eroi dell'imperialismo in Gran Bretagna<sup>39</sup>. Dawson sostiene che il discorso sulla mascolinità prodotto dall'esperienza imperiale continui a esercitare un forte ascendente sulla costruzione delle identità di genere anche nelle odierne generazioni post-coloniali, mobilitate nelle guerre contemporanee in nome di una retorica patriottica e nazionale-nazionalista assai vicina a quella imperiale.

### Gli studi italiani: un caso singolare

Nonostante l'evidente e incoraggiante crescita d'interesse per i temi del colonialismo e della mascolinità, il panorama storiografico italiano risulta ancora caratterizzato, purtroppo, da gravi ritardi e lacune in entrambi i settori di studio. La mancanza di un consistente *corpus* di lavori a cui fare riferimento e su cui innestarsi criticamente, ha spesso comportato uno sforzo di "creatività", di adattamento e reinterpretazione, per il caso italiano, delle categorie concettuali e delle chiavi di lettura applicate negli studi stranieri. Uno sforzo che è stato stimolante e confortante rispetto all'originalità di questa ricerca, ma che ha rappresentato anche una difficoltà e una sfida non sempre facile da raccogliere.

L'interesse esiguo e tardivo del mondo accademico italiano nei confronti degli studi sulla mascolinità è conseguenza del generale ritardo che ha caratterizzato lo sviluppo della storia delle donne e della storia di genere in Italia, ma è stato indubbiamente acuito dalla posizione marginale occupata da questo filone nel panorama storiografico nazionale: per lungo tempo infatti gli studi di genere non sono riusciti a svincolarsi da quella sorta di "separatismo" e di auto-referenzialità, talvolta deliberata, talvolta indotta dallo scetticismo dell'accademia, che ne hanno limitato fortemente il raggio d'azione e la capacità di "imporre la categoria di genere come strumento concettuale indispensabile per far progredire la ricerca all'interno di tutte le scienze sociali"<sup>40</sup>. È solo a partire dalla fine degli anni Ottanta che sono comparse in Italia le prime pubblicazioni che introducevano gli elementi di riflessione e di dibattito internazionale sulla storia al maschile<sup>41</sup>. Si è dovuta però attendere la seconda metà degli anni Novanta e i primi anni del Duemila per registrare una crescita significa-

tiva dell'attenzione e della legittimazione della storia della mascolinità: da allora sono stati tradotti i primi lavori stranieri, alcune riviste hanno ospitato saggi, sono usciti volumi collettanei, di stampo non solo storiografico<sup>42</sup>, e, finalmente, sono state pubblicate anche le prime ricerche originali, non a caso studi condotti quasi esclusivamente da storici maschi. Oltre ai contributi di Sandro Bellassai, che da vari anni ha focalizzato la sua attività di ricerca sulla storia della mascolinità, occupandosi prima di identità maschile nella cultura politica del Partito comunista italiano, poi della relazione tra antimodernismo e virilità in epoca fascista<sup>43</sup>, recentemente sono apparsi vari studi dedicati in particolare alla storia dell'omosessualità durante il fascismo<sup>44</sup>. Ad eccezione di un breve ma utilissimo saggio, sempre a firma di Bellassai<sup>45</sup>, mancano del tutto però lavori approfonditi di sintesi diacronica che forniscano un quadro di riferimento a chi voglia indagare sulla mascolinità nella storia italiana.

Sul versante della storiografia riguardante il colonialismo, il panorama italiano appare più incoraggiante, soprattutto grazie ad alcuni importanti studi e agli sforzi di innovazione della ricerca degli ultimi anni. Tuttavia, anche questo settore risente di ritardi e reticenze che ne hanno a lungo condizionato lo sviluppo e l'efficacia e che sono fortemente connessi alle implicazioni politiche dello studio di questo capitolo storico. Come noto infatti, all'indomani della perdita delle colonie, l'argomento colonialismo è scomparso quasi completamente dal discorso pubblico e, fino a tempi molto recenti, raramente e difficilmente l'Italia ha conosciuto momenti di riflessione e di ripensamento sul suo passato coloniale. La questione della carenza di memoria pubblica del colonialismo (ora definita oblio, amnesia, rimozione, silenzio, accantonamento, a seconda delle interpretazioni e degli approcci) è stata più volte discussa nel nostro paese, ma il dibattito si è sempre soffermato più sulle conseguenze della mancata riflessione sul passato coloniale che sui meccanismi profondi che l'hanno impedita o deliberatamente provocata<sup>46</sup>. Ne è scaturito un reiterato richiamo ai pericoli della rimozione del passato coloniale e agli effetti perniciosi della destoricizzazione, che rischia tuttavia di trasformarsi in un *leitmotiv* fine a se stesso, in una sorta di tautologia che poco aggiunge alla comprensione del fenomeno. Alcuni dei motivi che hanno condotto al silenzio sul colonialismo sono da rintracciare nelle specifiche modalità con cui si concluse l'esperienza coloniale nazionale. L'Italia perse infatti i suoi territori oltremare "in seguito ad una sconfitta militare, subita da 'bianchi' ad opera di altri 'bianchi'"<sup>47</sup>, cioè tra il 1941 e il 1943, quando gli inglesi ebbero la meglio

sugli italiani sul fronte africano e si impadronirono di tutte le colonie, prima dell'Eritrea, poi della Somalia, inseguito dell'Etiopia e infine della Libia. I militari italiani furono fatti prigionieri e spediti in vari campi dislocati nei territori del Commonwealth, mentre i civili, prevalentemente anziani e donne, rimpatriarono sulle "navi bianche" alla volta di un'Italia in guerra, che li accolse nei campi profughi. Formalmente la perdita delle colonie fu sancita definitivamente solo nel 1949-50 dall'Assemblea delle Nazioni Unite, che negò all'Italia qualsiasi diritto sugli ex possedimenti, a eccezione di un mandato di amministrazione fiduciaria sulla Somalia fino al 1960. Contrariamente a quanto sarebbe accaduto di lì a pochi anni in vari paesi dell'impero britannico e francese, la decolonizzazione italiana non scaturì quindi da un processo di lotta fra la metropoli e i movimenti autoctoni anticoloniali, né da una crescita della consapevolezza nazionale rispetto al diritto all'indipendenza delle colonie. Ciò ebbe ripercussioni gravi e durature non solo sulle ex colonie, che si trovarono in mano a *leadership* immature e deboli, ma anche sull'Italia, che si trasformò da potenza imperiale a paese ex colonizzatore nello spazio di pochissimi anni, senza riflessioni o dibattito di sorta. Il contemporaneo e difficile passaggio del paese dalla dittatura fascista alla Repubblica assorbì infatti per lungo tempo tutte le attenzioni e le energie del discorso pubblico. Inoltre, attraverso l'equazione, semplicistica e storicamente infondata, fra colonialismo e fascismo, i partiti antifascisti al potere riuscirono a sollevare gli italiani da ogni responsabilità e ad attribuire a Mussolini e al regime tutte le colpe, anche quelle coloniali, rimuovendo dalla memoria, come per incanto, i quarant'anni di colonialismo liberale precedenti al ventennio fascista. L'autoassoluzione dalle responsabilità belliche e coloniali fu possibile poi anche grazie alla mancata "Norimberga italiana", cioè ai mancati processi nei confronti degli italiani autori di crimini di guerra in Africa (uso dei gas proibiti dalla Convenzione di Ginevra, campi di concentramento, fucilazioni di massa), che non furono mai giudicati davanti a un tribunale, complice la volontà degli Alleati di non punire l'Italia sconfitta, ma anche cobelligerante, che nel dopoguerra aveva i partiti di sinistra più forti d'Europa<sup>48</sup>. L'attenzione verso il mondo delle ex colonie crollò poi drasticamente anche a causa dei deboli legami mantenuti con i paesi africani. Pochi gli italiani rimasti nell'ex impero (ad eccezione della Libia, per cui andrebbero fatte considerazioni diverse), esigui, fin dall'inizio, gli interessi economici delle imprese nazionali, scarsa, almeno fino agli anni Settanta, la migrazione nel nostro paese degli ex colonizzati: nell'Italia post-coloniale è man-

cata infatti, a differenza delle altre ex potenze coloniali, una presenza visibile e consistente di individui ex sudditi che contestasse o richiamasse in prima persona il passato coloniale del paese.

Il silenzio intorno alle responsabilità coloniali e la diffusione di una memoria selettiva ed edulcorata sono stati agevolati poi dalla diffusione di un'immagine mitica del colonialismo nazionale, legata alla rappresentazione degli italiani come "brava gente", portatori di un colonialismo "buono", meno razzista e meno crudele di quello di altri paesi. Questa raffigurazione, peraltro tipica di tutti i discorsi nazionali e nazionalistici intorno al colonialismo, fu alimentata nel secondo dopoguerra da vari settori della società italiana, compresi i partiti al governo che, almeno fino al 1947, chiesero di poter tornare in Africa, nelle colonie "prefasciste", per garantire i "diritti del lavoro italiano" e il prosieguo dell'azione civilizzatrice degli "italiani brava gente"<sup>49</sup>. Solamente in anni recentissimi le istituzioni italiane hanno esplicitamente condannato il passato colonialista e ammesso pubblicamente i crimini coloniali. Nel 1996 il ministro della Difesa Corcione ha riconosciuto che l'Italia fascista usò aggressivi chimici nella guerra contro l'Etiopia del 1935-36; nel 1997, con la visita del presidente Scalfaro in Etiopia, e nel 1999, con il viaggio in Libia del presidente del consiglio D'Alema, l'Italia ha riconosciuto le sue responsabilità in quanto potenza ex colonizzatrice. Infine, solo il 25 aprile 2005, dopo ben 68 anni, i cittadini etiopi hanno potuto rivedere ad Axum l'obelisco sottratto come bottino di guerra nel 1937 e poi collocato a Roma nella piazza di Porta Capena.

Questo quadro non ha evidentemente stimolato, per non dire che ha scoraggiato, la produzione di ricerche storiografiche sul colonialismo fino ad epoca recentissima. Ad eccezione dei lavori apologetici dei cosiddetti storici coloniali<sup>50</sup> e degli importanti saggi di Roberto Battaglia e Giorgio Rochat, in Italia non compaiono studi sul colonialismo fino agli anni Ottanta. La pubblicazione in quegli anni dei volumi di Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale* prima e *Gli italiani in Libia*<sup>51</sup> poi, che denunciano i crimini commessi in Africa e demoliscono il mito degli "italiani, brava gente", scatenano aspre polemiche e provocano le reazioni del mondo politico e delle associazioni dei reduci. Con l'opera di Del Boca inizia finalmente la "decolonizzazione", seppur lenta, della storiografia coloniale italiana: accanto alle ricostruzioni delle vicende politiche e militari del colonialismo si apre un filone di ricerca che comincia a indagare sulla storia sociale e sulla memoria di un'esperienza che coinvolse un numero consistente di cittadini italiani<sup>52</sup>. Negli ultimi anni l'indagine storio-

grafica è proseguita e si è innovata, e una generazione di giovani studiosi e studiosi ha affrontato il tema con approcci inediti e sensibili alle istanze provenienti dallo sviluppo degli studi postcoloniali, cercando di superare la rigidità delle ripartizioni disciplinari, le cesure cronologiche e geografiche tradizionali. In particolare, un gruppo di storiche e antropologhe ha condotto studi articolati intorno alle categorie di genere, razza e identità, allo scopo di ricostruire una storia sociale e culturale delle colonie italiane<sup>53</sup>.

### Colonia per maschi: obiettivi e metodo

È in proprio da quest'ultimo insieme di lavori che ha preso spunto questa ricerca, scegliendo di focalizzarsi sul genere sia come chiave di lettura delle interazioni nella colonia che come categoria che ha informato il linguaggio, le rappresentazioni e il discorso coloniali. La constatazione del carattere implicitamente e prevalentemente maschile dell'esperienza degli italiani in Africa mi ha poi convinto dell'opportunità di indagare ed esplicitare i nessi tra mascolinità e colonialismo. Mi interessava infatti capire se e in che modo il colonialismo italiano, in particolare nell'Etiopia fascista, fosse stato funzionale a rispondere a precise istanze di *ridefinizione dell'identità maschile nazionale*, come accaduto nella storia di altre potenze imperiali europee. Volevo poi verificare, viceversa, se e in quale misura le specifiche interazioni fra colonizzatori e colonizzati fossero state influenzate da modelli, frustrazioni, desideri – diversi a seconda delle appartenenze sociali e dei ruoli ricoperti in Africa – condivisi dai maschi italiani presenti nella colonia. Evidentemente, per condurre un'analisi di questo tipo, non ho potuto fare a meno di estendere lo sguardo oltre il contesto coloniale, verso la madrepatria, sulle tracce della genesi nazionale, ben antecedente al fascismo, dei caratteri e delle aspettative maschili che determinano alcuni stereotipi virili diffusi durante l'età liberale e riproposti in chiave virilista e razzista dal fascismo. L'idea dell'interdipendenza tra la storia coloniale e la storia nazionale mi ha anche spinto alla ricerca di eventuali tensioni e discrasie tra l'oltremare e la metropoli, che ho riscontrato, come vedremo, soprattutto nelle percezioni maschili di alcuni modelli prescrittivi fascisti e, in particolare, delle politiche di segregazione razzista.

L'individuazione delle fonti da indagare per condurre questo lavoro non è stata immediata, complice l'"invisibilità" della mascolinità, come abbiamo detto, e la necessità quindi di affrontare il tema in

maniera obliqua. Da ciò la scelta di prendere in considerazione vari materiali documentari, anche disomogenei, per epoca o tipologia, autore o diffusione. Fra le fonti che ho utilizzato compaiono infatti documenti politici e amministrativi degli archivi coloniali, articoli della stampa coeva, saggistica e letteratura coloniale, epistolari, memorialistica edita e inedita e, infine, un romanzo post-coloniale. La pluralità e l'uso spesso promiscuo delle fonti, che ho intrecciato e combinato nel corso del saggio, mi hanno permesso di ampliare la prospettiva e complicare il quadro dei riferimenti concettuali nell'analisi di molte questioni.

Il *corpus* di fonti più consistente corrisponde tuttavia a un gruppo di memorie e diari inediti, rintracciati presso l'Archivio di Pieve Santo Stefano (Arezzo), di militari e civili che hanno raccontato la loro permanenza nelle colonie africane. Questo insieme di testi, oltre ad alcune autobiografie edite, mi è servito in particolare per ricostruire il panorama delle molteplici e diversificate esperienze degli italiani, soprattutto di quanti soggiornarono in colonia come militari. La maggioranza degli autori di questi documenti sono infatti ufficiali dell'esercito, mentre pochissimi sono gli scritti dei civili, meno capaci e inclini alla scrittura, come vedremo, sia in ragione della provenienza sociale che del minore interesse a descrivere un'immagine di se stessi come colonizzatori. Queste fonti sono prevalentemente memorie, e soprattutto memorie senili, scritte per la maggioranza nella seconda metà degli anni Ottanta, ovvero quando l'età anagrafica degli autori raggiunge i 70-75 anni. Questo elemento va tenuto presente perché influisce sulla probabilità che il ricordo, che è sempre selettivo, sia in questi casi particolarmente edulcorato e abbia obiettivi di autocelebrazione e autorassicurazione<sup>54</sup>. Come vedremo, alcune delle pagine di questi scritti ricalcano lo stile di quella che era la letteratura coeva, replicando atmosfere e immagini stereotipate, ma altre invece se ne discostano alquanto, contestando a volte esplicitamente i contenuti della retorica sull'Africa. L'analisi di alcuni romanzi di argomento coloniale, l'altro insieme più consistente di fonti, mi ha permesso infatti di riscontrare corrispondenze, ma anche discrepanze, fra l'immaginario maschile costruito dalla cultura popolare e la rielaborazione soggettiva contenuta nella scrittura degli italiani<sup>55</sup>.

La ricerca prende tuttavia le mosse dall'esame dei contenuti della propaganda coloniale per la guerra d'Etiopia, dei temi mobilitati per ottenere consenso e delle reazioni soggettive degli italiani. Nel discorso pubblico la conquista etiopica è presentata come una "terapia" utile ad arginare la "degenerazione" maschile, tema che affonda le

sue radici, come indagato, nella crisi della mascolinità già di fine Ottocento. La colonia è quindi immaginata come lo spazio ideale per il recupero e la realizzazione della piena mascolinità. La guerra è l'elemento centrale dell'esperienza maschile di rigenerazione africana e il saggio si concentra sull'analisi dei modelli militari coloniali, incarnati dalle figure dei personaggi storici dei due vicerè d'Etiopia, Graziani e il duca d'Aosta, nonché sulla ricostruzione dei diversi comportamenti e atteggiamenti dei componenti dell'esercito, della milizia e dell'aeronautica. Accanto a quello degli italiani in uniforme, il ritratto dei civili al lavoro in Etiopia appare molto diverso, per condizioni di vita, aspettative e sensibilità soggettive: fra gli operai e i contadini prevale un sentimento di delusione per l'Africa e di scarso interesse, se non di estraneità, all'idea virile fascista di colonizzatore. Il saggio prosegue con una panoramica dei ricordi africani degli italiani, soprattutto degli ufficiali, da cui emerge generalmente una memoria avventurosa e romantica del soggiorno coloniale, che mostra varie analogie con l'immagine dell'Africa come "frontiera" costruita dal discorso esotista e antimodernista enfatizzato dal fascismo, e veicolato, in particolare, dalla narrativa di ambientazione coloniale coeva. Funzionale ad attrarre gli italiani nelle terre coloniali anche il mito dell'Africa come "paradiso dei sensi", idea radicata nell'immaginario nazionale e di cui si ricostruiscono le origini e gli sviluppi nel corso degli anni Trenta.

L'analisi si sofferma poi a esplorare la sfera dei complessi e multiformi contatti fra gli italiani e gli uomini e le donne della società locale. In particolare l'attenzione si rivolge alle modalità di rappresentazione degli indigeni nel discorso coloniale pubblico e nel ricordo privato, cercando di interpretare i motivi dell'utilizzazione di metafore di genere in queste pratiche discorsive. Le relazioni tra colonizzatori e colonizzati appaiono in generale improntate a dinamiche gerarchiche e razziste, talora avvolte da sentimenti di paternalismo e di paternità, talora venate di sfumature omoerotiche sconfinanti nell'omosessualità e nella pedofilia. Anche i rapporti degli italiani con le donne africane sembrano conoscere un'ampia gamma di possibilità e di caratteristiche: dagli incontri occasionali con le prostitute al concubinaggio con le "madame", i colonizzatori scelgono di relazionarsi con le donne locali a seconda di bisogni, intenzioni e atteggiamenti diversificati, contrassegnati per la maggioranza da una visione patriarcale e razzista, ma che talvolta si mescola anche a sentimenti di simpatia, affetto e amore, come emerge da alcune testimonianze autobiografiche. Rispetto alle relazioni tra donne italiane e uomini afri-

cani si indaga invece sul tabù che permeava la questione, derivante dal fatto che queste unioni contravvenivano alle gerarchie di genere e di razza dominanti, come mostra in maniera esemplare la vicenda editoriale di un romanzo coevo sul tema. Il saggio si sofferma poi sul problema dei “meticci”, cioè dei figli di sangue misto, esaminando le modalità con cui la letteratura e il discorso pubblico presentavano queste figure controverse, e indagando su quelle che furono le contraddizioni fra le politiche fasciste in merito e le percezioni e i comportamenti effettivi degli italiani che furono padri in colonia.

Il volume si chiude infine con l’analisi del romanzo di Ennio Flaiano *Tempo di uccidere*, ispirato all’esperienza biografica dell’autore, che partecipò alla guerra d’Etiopia. Si tratta di un’opera indubbiamente complessa e interpretabile secondo varie chiavi di lettura, ma che, in questa sede, ben si presta a riassumere, in modo emblematico e suggestivo, molte delle questioni e dei nessi rilevati fra la realtà del colonialismo e l’identità maschile.

## Note

### Introduzione

- 1 Cfr. Natalie ZEMON DAVIS, *Women's History in Transition: the European Case*, in "Feminist Studies", 3, 1975, pp. 83-103.
- 2 John TOSH, "Come dovrebbero affrontare la mascolinità gli storici?", in Simonetta PICCONE STELLA, Chiara SARACENO (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del maschile e del femminile*, Il Mulino, Bologna 1996, p. 68.
- 3 Cfr. Joan W. SCOTT, *Il "genere": un'utile categoria di analisi storica* (1986), trad. it. in "Rivista di storia contemporanea", 41, 1987, pp. 560-586.
- 4 Sandro BELLASSAI, *La mascolinità contemporanea*, Carocci, Roma 2004, p. 23.
- 5 Nancy F. COTT, "On Men's History and Women's History", in Mark C. CARNES, Clyde GRIFFEN (a cura di), *Meaning for Manhood. Construction of Masculinity in Victorian America*, Chicago University Press, Chicago 1990, pp. 205-206. Quando non diversamente indicato, le traduzioni delle citazioni sono mie.
- 6 Cfr., per esempio, Warren FARRELL, *The Liberated Man: Freeing Men and Their Relationships with Women*, Random House, New York 1974; AA.Vv., *L'ultimo uomo. Quattro confessioni-riflessioni sulla crisi del ruolo maschile*, Savelli, Roma 1977; Donald H. BELL, *Being a Man: the Paradox of Masculinity*, Random House, New York 1982.
- 7 Cfr., per esempio, John FARAGHER, *Women and men on the overland trail*, Yale University Press, New Haven 1979; Peter N. STEARNS, *Be a man! Males in Modern Society*, Holmes and Meier, New York 1979; Elizabeth PLECK, Joseph PLECK (a cura di), *American Man*, Prentice Hall, Englewood Cliffs 1980; Peter G. FILENE, *Him/Her/Self. Sex Roles in Modern America*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1986; Joel ROSENTHAL, *Patriarchy and Families of Privilege in fifteen-century England*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1991; Paula BAKER, *The Moral Frameworks of Public Life. Gender, Politics, and the State in Rural New York, 1870-1930*, Oxford University Press, New York 1991; E. Anthony ROTUNDO, *American Manhood: Transformations in Masculinity from the Revolution to the Modern Era*, Basic Books, New York 1993; Robert CONNELL, *Maschilità. Identità e trasformazione del maschio occidentale*, trad. it. di D. Mezzacapa, Feltrinelli, Milano 1996.
- 8 S. BELLASSAI, *La mascolinità contemporanea*, cit., p. 20. Per una rassegna degli studi cfr. Robert NYE, *Locating Masculinity: Some Recent Work on Men*, in "Signs", 3, 2005, pp. 1937-1962.
- 9 Cfr., fra gli altri, R. NYE, *Masculinity and Male Codes of Honor in Modern France*, Oxford University Press, New York 1993; K. MCALEER, *Dueling: the Cult of Honor in fin-de-siècle Germany*, Princeton University Press, Princeton 1994; George MOSSE, *L'im-*

- magine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, trad. it. di E. Basaglia, Einaudi, Torino 1997.
- 10 Cfr. James A. MANGAN, James WALVIN (a cura di), *Manliness and Morality: Middle-class Masculinity in Britain and America, 1800-1940*, Manchester University Press, Manchester 1987; C. GRIFFEN, "Reconstructing Masculinity from the Evangelical Revival to the Waning of Progressivism: a Speculative Synthesis", in M.C. CARNES, C. GRIFFEN, *Meaning for Manhood*, cit., pp. 183-204.
  - 11 Cfr. J. TOSH, *Come dovrebbero affrontare la mascolinità gli storici?*, cit., pp. 74-75.
  - 12 N. COTT, *On Men's History and Women's History*, cit., p. 208.
  - 13 Cfr. *ivi*, p. 205.
  - 14 Per queste e altre riflessioni sul legame fra l'antropologia e il colonialismo, cfr. Flora BISOGNO, *Decolonizzare l'antropologia? Una riflessione sui nessi tra la disciplina e il colonialismo*, in "Zapruder", 8, 2005, pp. 132-139.
  - 15 Cfr. Ann Laura STOLER, *Rethinking Colonial Categories. European Communities and the Boundaries of Rules*, in "Comparative Studies in Society and History", 31, 1, 1989, pp. 135-136.
  - 16 *Ivi*, pp. 136-137.
  - 17 Cfr., per esempio, Julia CLANCY-SMITH, *Rebel and Saint: Muslim Notables, Populist Protest, Colonial Encounters (Algeria and Tunisia, 1800-1904)*, University of California Press, Berkeley 1994; Nupur CHAUDURI, Margaret STROBEL (a cura di), *Western Women and Imperialism: Complicity and Resistance*, Indiana University Press, Bloomington 1992.
  - 18 Cfr. Antoinette BURTON, *The Burdens of History: British Feminists, Indian Women, and Imperial Culture*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1994, p. 36, cit. in Julia CLANCY-SMITH, Frances GOUDA (a cura di), *Domesticating the Empire. Race, Gender and Family Life in French and Dutch Colonialism*, Virginia University Press, Charlottesville 1998, p. 11; Frederick COOPER, Ann Laura STOLER (a cura di), *Tensions of Empire. Colonial Cultures in a Bourgeois World*, University of California Press, Berkeley 1997; Ruth BEN-GHIAT, Mia FULLER (a cura di), *Italian Colonialism*, Palgrave Macmillan, New York 2005.
  - 19 Cfr. J. CLANCY-SMITH, F. GOUDA, *Domesticating the Empire*, cit., p. 6.
  - 20 La relativa indefinita e fluidità di questo indirizzo è esemplificata dall'esistenza di un dibattito persino sulla forma ortografica del termine, tra chi preferisce la versione "post-colonialismo", con il trattino, a sottolineare la distanza cronologica o spaziale dal colonialismo come fenomeno storicamente concluso con la decolonizzazione, e chi, invece, sostiene l'utilizzo della parola senza il trattino, "postcolonialismo", in un'ottica maggiormente interessata alla conseguenze di *longue durée* dell'esperienza coloniale, e/o che identifica nell'inizio del dominio coloniale l'aprirsi della fase postcoloniale, tuttora operante nelle forme di un neocolonialismo. Cfr. Leela GANDHI, *Postcolonial Theory. A Critical Introduction*, Columbia University Press, New York 1998, p. 3.
  - 21 Bart MOORE-GILBERT, *Postcolonial Theory. Contexts, Practices, Politics*, Verso, London-New York 1997, p. 12. Cfr. anche Ania LOOMBA, *Colonialismo-postcolonialismo*, trad. it. di F. Neri, Meltemi, Roma 2000; Robert J.C. YOUNG, *Introduzione al postcolonialismo*, trad. it. di M. Mellino, Meltemi, Roma 2005.
  - 22 Michel FOUCAULT, *Archeologia del sapere*, trad. it. di G. Bogliolo, Rizzoli, Milano 2005; Id., *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*, trad. it. di A. Tarchetti, Einaudi, Torino 2005.
  - 23 Edward SAID, *Orientalismo*, trad. it. di S. Galli, Feltrinelli, Milano 1999.
  - 24 Cfr. Bill ASHCROFT, *Postcolonial transformation*, Routledge, London and New York 2001, pp. 82-103.
  - 25 "Oggi è piuttosto difficile tracciare una precisa linea di demarcazione tra l'orientamento dei subalternisti e quello dei postcoloniali: giustamente uno è entrato nell'altro e viceversa [...] a me sembra che il tipo di relazione tra i due orientamenti si possa descrivere come alleanza piuttosto che come identità" (Marcello TARÌ, *Gli studi subal-*

- terni (e postcoloniali) ci riguardano?, in "Rivista DeriveApprodi", 23, 2004, p. 32.
- 26 *Ibidem*. Sulla critica allo storicismo e una nuova visione della storia, cfr. Dipesh CHAKRABARTY, *Provincializzando l'Europa*, trad. it. di M. Bortolini, Meltemi, Roma 2004; ID., *La storia subalterna come pensiero politico*, in "Studi culturali", 2, 2004, pp. 233-251; Ranajit GUHA, "A proposito di alcuni aspetti della storiografia dell'India coloniale", in Ranajit GUHA, Gayatri SPIVAK, *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, trad. it. di G. Giuliani, Ombre corte, Verona 2002, pp. 31-42; G. SPIVAK, "Subaltern Studies: decostruire la storiografia", in R. GUHA, G. SPIVAK, *Subaltern Studies*, cit., pp. 103-143.
- 27 Albert MEMMI, *Ritratto del colonizzato e del colonizzatore*, trad. it. di O. Accatino AngeloniLiguori, Napoli 1979.
- 28 Cfr. Frantz FANON, *Pelle nera maschere bianche: il nero e l'altro*, trad. it. di M. Sears, Tropea, Milano 1996; ID., *I dannati della terra*, trad. it. di C. Cignetti, Edizioni di Comunità, Torino 2000. Un altro "manifesto" è quello di Aimé CESAIRE, *Discorso sul colonialismo*, trad. it. di N. Ngana, Lilit, Roma 1999.
- 29 Cfr., per esempio, Margaret STROBEL, *European Women and the Second British Empire*, Indiana University Press, Bloomington 1991; Helen CALLAWAY, *Gender, Culture and Empire: European Women in Colonial Nigeria*, Macmillan Press, Basingstoke and London 1987; C. KNAPMAN, *White women in Fiji 1835-1930: the ruin of Empire?*, Allen and Unwin, Sydney 1986; Jayawardena KUMARI, *The White woman's other burden: Western women and South Asia during British rule*, Routledge, London 1995. Vedi anche: Jane HIGGIS, "White women and colonialism: towards a non-recuperative history", in Claire MIDGLEY (a cura di), *Gender and Imperialism*, Manchester University Press, Manchester and New York 1998, pp. 45-78; R. YOUNG, "Women, gender and anti-colonialism", in ID., *Postcolonialism: an historical introduction*, Blackwell Publishers, Oxford 2001.
- 30 Cfr. K. SANGARI, S. VAID, *Recasting women: essays in Indian colonial history*, Rutgers University Press, New Brunswick 1990; C. JOHNSON-ODIM, M. STROBEL, *Expanding the boundaries of women's history: essays on women in the Third World*, Indiana University Press, Bloomington 1992; V. SHEPERD, B. BRERETON, B. BAYLEY, *Engendering history: Caribbean women in historical perspective*, James Currey, London 1995.
- 31 Cfr. Anne MCCLINTOCK, *Imperial Leather: Race, Gender and Sexuality in the Imperial Context*, Routledge, London 1995.
- 32 Cfr. C. MIDGLEY, *Gender and imperialism: mapping the connections*, in EAD., *Gender and Imperialism*, cit., p. 2.
- 33 Una prima antologia di saggi sulla tematica è C.E. GITTINGS (a cura di), *Imperialism and Gender: Constructions of Masculinity*, Dangaroo Press, New Lambton 1997.
- 34 Cfr. Catherine HALL, *White, Male and Middle-Class: Explorations in Feminism and History*, Routledge, New York 1992.
- 35 Cfr. Mrinalini SINHA, *Colonial masculinity: the "manly Englishman" and the "effeminate Bengali" in the late nineteenth century*, Manchester University Press, Manchester 1995.
- 36 Cfr. Susan MARTIN-MÁRQUEZ, *Performing Masculinity in the Moroccan Theatre: Virility, Sexuality and Spanish Military Culture from the African War to the Civil War*, in "European Review of History", 11, 2, pp. 225-240; Jo LABANYI, *Masculinity and impossible love: Spain's ambivalent relationship to Arab culture*, in "Kulturwissenschaftliches Institut. Jahrbuch 2002/2003", Essen 2003, pp. 238-246.
- 37 Cfr. Ronald HYAM, *Empire and Sexuality: the British Experience*, Manchester University Press, Manchester 1990.
- 38 Cfr. Robert ALDRICH, *Colonialism and Homosexuality*, Routledge, London and New York 2003.
- 39 Cfr. Graham DAWSON, *Soldier heroes: British adventure, empire and the imagining of masculinities*, Routledge, London and New York 1994.
- 40 S. BELLASSAI, Maria MALATESTA, *Mascolinità e storia*, in S. BELLASSAI, M. MALATESTA

- (a cura di), *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, Bulzoni, Roma 2000, p. III. Per una riflessione e una rassegna storiografica, cfr. Vinzia FIORINO, *Una storia di genere maschile: riflessioni su un approccio storiografico*, in "Contemporanea", 2, 2006, pp. 381-390.
- 41 Cfr. Maura PALAZZI, Maurizio VAUDAGNA (a cura di), *Il silenzio degli uomini. Conversazione con Donald Bell*, in "L'Indice", 4, 1988, pp. 23-27; M. VAUDAGNA, *La goccia d'acqua sul sasso bollente. Gruppi maschili negli ultimi vent'anni negli USA e in Germania. Incontro con Georg Brzoska*, in "Linea d'ombra", 39, 1989; *Uomini*, numero monografico di "Memoria", 27, 1989; M. VAUDAGNA, *Tendenze e caratteri della storiografia sul maschile*, in "Rivista di storia contemporanea", XX, 1, gennaio 1991, pp. 3-18.
- 42 Fra le traduzioni dei lavori stranieri, cfr. R. CONNELL, *Maschilità*, cit.; Angus MCLAREN, *Gentiluomini e canaglie*, trad. it. di G.C. Brioschi, M. Mascarini, Carocci, Roma 2004. In ambito sociologico, cfr. Daniel WELZER-LANG, *Maschi e altri maschi. Gli uomini e la sessualità*, trad. it. di S. Arecco, Einaudi, Torino 2006. Fra i saggi apparsi su riviste, cfr. *La questione maschile*, in "Via Dogana", 21-22, maggio-settembre 1995; *Derive del maschile. Gli uomini del femminismo*, in "Alfazeta", 63-64, maggio-agosto 1997; J. TOSH, *Maschilità e genere nell'Inghilterra vittoriana*, in "Quaderni Storici", 3, 2000, pp. 803-822; *Mascolinità*, numero monografico di "Genesis", 2, 2003. Per i volumi collettanei, cfr. S. PICCONE STELLA, C. SARACENO, *Genere. La costruzione sociale del maschile e del femminile*, cit.; S. BELLASSAI, M. MALATESTA, *Genere e mascolinità*, cit.; Angiolina ARRU (a cura di), *La costruzione dell'identità maschile nell'età moderna e contemporanea*, Biblink, Roma 2001; Domenico RIZZO (a cura di), *Omo Sapiens. Studi e ricerche sulle identità sessuali*, Carocci, Bologna 2006.
- 43 Cfr. S. BELLASSAI, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Carocci, Roma 2000; ID., *The Masculine Mystique: Antimodernism and Virility in Fascist Italy*, in "Journal of Modern Italian Studies", 10 (3), 2005, pp. 314-335; sulle relazioni fra i generi e la prostituzione, cfr. ID., *La legge del desiderio. Il progetto Merlin e l'Italia degli anni Cinquanta*, Carocci, Roma 2006.
- 44 Cfr. Lorenzo BENADUSI, *Il nemico dell'uomo nuovo. L'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista*, Feltrinelli, Milano 2005. Vedi anche Dario PETROSINO, "Traditori della stirpe. Il razzismo contro gli omosessuali nella stampa del fascismo", in Alberto BURGIO, Luciano CASALI (a cura di), *Studi sul razzismo italiano*, Cleub, Bologna 1996, pp. 89-107; Giovanni DAL'ORTO, "Omossessualità e razzismo fascista", in CENTRO FURIO JESI (a cura di), *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Grafis, Bologna 1994, pp. 139-144.
- 45 Cfr. S. BELLASSAI, *La mascolinità contemporanea*, cit.
- 46 Su questo tema sta lavorando Daniela Finaldi Baratieri con una tesi di dottorato dal titolo *Italian Colonialism: An Enquiry into the Dynamics of an Annexia* (Istituto Universitario Europeo, Dipartimento di Storia); cfr. anche Karen PINKUS, "Empty spaces. Decolonization in Italy", in Patrizia PALUMBO (a cura di), *A Place in the Sun. Africa in Italian Colonial Culture from Post-Unification to the Present*, University of California Press, Berkeley 2003, pp. 299-320.
- 47 Nicola LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 434.
- 48 Cfr. *ivi*, p. 436.
- 49 N. LABANCA, *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-36*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 285.
- 50 Cfr. Carlo CONTI ROSSINI, *Italia ed Etiopia dal Trattato d'Ucciali alla battaglia di Adua*, Istituto per l'Oriente, Roma 1935; Raffaele CIASCA, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea. Da Assab all'impero*, Hoepli, Milano 1938; Enrico DE LEONE, *Le prime ricerche di una colonia e la esplorazione geografica politica ed economica*, Mae-Oia, Roma 1955; DE LEONE, GIGLIO, PERTICONE, (a cura di), *L'Italia in Africa*, Mae-Oia, Roma 1958; Carlo GIGLIO, *L'articolo XVII del Trattato di Ucciali*, Cairoli, Como 1967.
- 51 Cfr. Roberto BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Einaudi, Torino 1958; Giorgio RO-

- CHAT, *Il colonialismo italiano*, Loescher, Torino 1973; Jean Louis MIÈGE, *L'imperialismo coloniale italiano dal 1870 ai giorni nostri*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1976; Angelo DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, 4 voll., Laterza, Roma-Bari 1976-84; ID., *Gli italiani in Libia*, 2 voll., Laterza, Roma-Bari 1986-88.
- 52 Fra gli studi che hanno inaugurato questo filone, vedi per es. Irma TADDIA, *L'Eritrea colonia 1890-1952. Paesaggi, strutture, uomini del colonialismo*, Angeli, Milano 1986; EAD., *La memoria dell'Impero: autobiografie d'Africa orientale*, Lacaïta, Manduria 1988; Fabienne LE HOUÉROU, *L'épopée des soldats de Mussolini en Abyssinie, 1936-1938*, L'Harmattan, Paris 1994; AA.VV., *Memorie d'oltremare. Prato-Italia-Africa*, Giunti, Firenze 2000; N. LABANCA, *In marcia verso Adua*, Einaudi, Torino 1993; ID., *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dalle colonie d'Africa*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto (Trento) 2001; ID., *Oltremare*, cit.; ID., *Una guerra per l'impero*, cit. Vedi anche il numero monografico dedicato a *La colonia: italiani in Eritrea* (a cura di Alessandro Triulzi), in "Quaderni Storici", xxxvii, 109, 1, aprile 2002.
- 53 Cfr. Giulia BARRERA, *Colonial affairs: Italian men, Eritrean women and the construction of racial hierarchies in colonial Eritrea (1885-1941)*, Dissertazione di dottorato, Northwestern University, Evanston 2002; EAD., *Patrilinearità, razza e identità: l'educazione degli italo-eritrei durante il colonialismo italiano (1885-1934)*, in "Quaderni Storici", 109, aprile 2002, pp. 21-54; Francesca LOCATELLI, *Ordine coloniale e disordine sociale. Asmara durante il colonialismo italiano (1890-1941)*, in "Zapruder", 8, settembre 2005, pp. 8-22; Barbara SÖRGONI, *Parole e corpi: antropologia, discorso giuridico e politiche interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Liguori, Napoli 1998; EAD., *Etnografia e colonialismo. L'Eritrea e l'Etiopia di Alberto Pollera 1873-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.
- 54 Cfr. N. LABANCA, *Una guerra per l'impero*, cit., p. 386 e p. 402.
- 55 Alcune avvertenze per il lettore. Nella trascrizione dei brani dei diari e delle memorie citate, ho scelto di non apportare nessuna correzione alla sintassi e all'ortografia, ciò sia per non alterare lo stile dei loro autori, sia per mostrare la loro competenza linguistica. Della maggioranza dei testi citati e depositati presso l'Archivio di Pieve S. Stefano ho potuto riportare per esteso nome e cognome dell'autore; per alcuni invece l'Archivio mi ha consentito di segnalare solo il nome e l'iniziale del cognome. Inoltre, alcune parti di questo volume sono la rielaborazione di alcuni saggi già pubblicati dall'autrice: *Italiani e ascari: percezioni e rappresentazioni dei colonizzati nell'Africa Orientale Italiana*, in "Italian Studies", 61, 2, 2006, pp. 207-223; *Generi coloniali. Maschile e femminile al servizio del colonialismo*, in "Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale", 5, settembre 2004, pp. 6-17; "Ufficiali coloniali in Etiopia: una professione maschile", in Nicola LABANCA (a cura di), *Militari Italiani in Africa. Per una storia sociale e culturale dell'espansione coloniale*, "Quaderno 2001-2002-Società italiana di storia militare", Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2004, pp. 257-284; "Masci in colonia: primi appunti per una storia degli italiani in Etiopia (1935-41)", in "Genesis", II, 2, dicembre 2003, pp. 33-52.